

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XIV (2011) - n. 1*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XIV (2011) - n. 1

### ARTICOLI E RICERCHE

- FREDIANO BOF, *Impianti e tecnologie degli essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli nel primo dopoguerra* p. 5
- ANDREA CAFARELLI - PAOLO PECORARI, *Il governo Luzzatti e il rinnovo delle convenzioni marittime* » 53
- DIEGO DAVIDE, *Tra norma e pratiche di trasgressione: la questione della qualità dell'oro a Napoli nel XVIII secolo* » 79

### NOTE E INTERVENTI

- ANDREA FILOCAMO, *Per una storia della banca. I primi assegni* » 109
- SERENA POTTITO, *Nuovi orizzonti commerciali nella Napoli postunitaria: la nascita dei magazzini generali* » 131

### STORIOGRAFIA

- PAOLO PECORARI, *Giuseppe Toniolo e la storia come disciplina ausiliare delle scienze sociali* » 155

### RECENSIONI E SCHEDE

- D. MANETTI, *La «civile difesa». Economia, finanza e sistema militare nel Granducato di Toscana (1814-1859)*, Unione Regionale delle Province Toscane-Leo S. Olschki editore, Firenze 2009 (A. Giuntini) » 169
- F. FRANCESCHI, I. TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, il Mulino, Bologna 2012 (M.P. Zanoboni) » 171
- Francesco Saverio Nitti*, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Napoli 5-7 giugno 2008, a cura di F. Barbagallo e P. Barucci, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2011 (S. Potito) » 175



## RECENSIONI E SCHEDE

D. MANETTI, *La «civil difesa». Economia, finanza e sistema militare nel Granducato di Toscana (1814-1859)*, Unione Regionale delle Province Toscane-Leo S. Olschki editore, Firenze 2009, pp. 458.

La mole di studi esistenti sulla Toscana ottocentesca indulgono, spesso oltre il dovuto, a definirla in termini di placido e armonico paese mezzadrile e commerciale – la Toscana *felix* – pacifico ed estraneo a conflitti di ogni tipo, poco attirato dalle lusinghe dell'industria e soprattutto per nulla avvezzo ad aver a che fare con armi ed eserciti; più preparato per trattare sul piano diplomatico che per combattere. C'è del vero evidentemente in una descrizione di questo tipo, ma c'è anche del manierismo, in ultima analisi poco realistico.

Il libro di Daniela Manetti, inserito nella gloriosa collana dell'URPT, ci trasmette un messaggio esplicito: in realtà anche in Toscana, nel periodo della Restaurazione, giocò un ruolo di rilievo l'elemento militare. Il Granducato si legò militarmente all'Austria già prima della fine del Congresso di Vienna, delegando sostanzialmente agli austriaci la propria protezione militare per impegnarsi nella "civil difesa", che dà il titolo al volume. Il Granducato, in realtà, era soltanto un pedone nel complicato scacchiere europeo postnapoleonico, un baluardo in definitiva non inespugnabile, che Metternich infatti considerava «timido e malamente armato» (p. 14). Spaventati dalla fuga dell'imperatore dall'Elba, i toscani ad un certo punto non nascosero serie preoccupazioni soprattutto in merito all'andamento dei propri traffici commerciali e marittimi, alla diffusione del contrabbando e alla tutela della salute pubblica.

Se per lunghi anni l'investimento militare fu tutto sommato ridotto, nel corso del "decennio di preparazione" le spese del Granducato per l'esercito e per le armi aumentarono in modo significativo, secondo un'evoluzione minuziosamente descritta nel volume, andando a incidere profondamente sul bilancio dello Stato lorenese, coinvolto nel settore come e più di altre realtà regionali italiane al momento dell'Unificazione. L'alleanza con l'Impero Asburgico provocò un'impennata delle spese, fino a trascinare il Granducato «in una grave e instabile situazione finanziaria» (p. 196) e a obbligarlo a rivedere il sistema del debito pubblico, con la conseguenza di avviare forme

di finanziamento meno episodiche e più stabilmente legate a case bancarie italiane ed estere. Ciò implicava evidentemente il bisogno di rimettere in discussione anche la politica tributaria adottata dallo Stato toscano. Dunque, nonostante la sbandierata neutralità, il piccolo Stato liberale toscano spendeva per la difesa più che per ogni altra voce di bilancio, in ragione di una serie di scelte più di politica estera e dinastiche che non strettamente economiche.

Ma il libro non dice solo questo. Inquadrato nel contesto storiografico del rapporto fra spese per la difesa e sviluppo economico, tematica che ha visto in tempi passati cimentarsi numerosi grandi nomi della storia economica italiana, la ricerca affronta molte altre interessanti questioni. Dal profilo normativo dell'organizzazione dell'esercito al tema del reclutamento, dalla cantieristica livornese alle commesse e alla fabbricazione delle armi in un paese produttore di ferro come la Toscana, l'autrice spazia, andando ben al di là di quanto annunciato nel titolo. In tal modo, la ricerca si colloca all'incrocio tra due importanti discipline: la storia economica, che è quella di provenienza dell'autrice, e quella militare, all'interno della quale Manetti mostra di sapersi muovere con grande disinvoltura. In particolare, il volume sottolinea come il terreno delle commesse e della produzione di materiale bellico fu teatro di un duro scontro finalizzato al controllo di un settore ritenuto strategico. Da parte del governo venne esercitato il tentativo di eliminare l'intermediazione dei commercianti e di fondare un primo nucleo di industria bellica di Stato.

La domanda è d'obbligo: valse la pena spendere simili cifre? Manetti, con l'ausilio di un apparato di dati decisamente cospicuo e traendo un bilancio dalle decisioni politiche granducali, sembra mostrare un marcato scetticismo nei riguardi della resa dell'investimento militare, tanto che nella parte finale del libro afferma che la politica granducale «mise l'esercito in condizioni tali da impedirgli di effettuare non la difesa militare, ma qualsiasi tipo di difesa» (pp. 368-369), segno manifesto che di passi in avanti se ne erano fatti pochi a fronte dello sconvolgimento dei bilanci. Non c'è da stupirsi, dunque, che i militari, lasciati troppo a lungo nell'incuria e nell'arretratezza, rinunciassero a marciare nel 1859 contro quanti erano scesi in strada per manifestare a favore dell'unione con il Piemonte. In definitiva, ripagavano Leopoldo II della stessa moneta.

Il volume segna in qualche misura la riappropriazione da parte della storia economica di un tema classico come quello del finanziamento delle spese militari, affrontato con un *case study* periferico, ma non per questo meno interessante, anche sotto il profilo metodologico. Benché in ultima analisi possa apparire irrituale il fatto di affermare che di libri di tale spessore se ne scrivono sempre meno, ha il merito di sottolineare il pregio principale di questo volume, frutto di un'accumulazione pluriennale di ricerca e di riflessione. Il rigore e la solidità dell'impianto spiccano in un panorama – detto senza alcuna nostalgia nei riguardi del passato – caratterizzato da ricerche

spesso di grande acume, ma tendenti inesorabilmente verso l'alleggerimento e le scorciatoie informatiche. Le fatiche dell'archivio spaventano e sono sempre meno gli studiosi e le studiose che mettono in piedi indagini tanto impegnative, che come in questo caso non tralasciano alcuna pista che possa risultare utile. La dimensione della bibliografia, delle note, delle serie di dati e dell'illustrazione delle imponenti fonti archivistiche impressionano il lettore e gli fanno gustare, fatto non così frequente, il piacere puro della ricerca storica.

ANDREA GIUNTINI

F. FRANCESCHI e I. TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 334.

Il tema della città italiana nel Medioevo, vastissimo e tra i più dibattuti dalla storiografia degli ultimi trent'anni, viene in questo volume magistralmente sintetizzato dai due autori, dotati della non comune capacità di saper guidare il lettore attraverso la sovrabbondante bibliografia concernente le città italiane nel periodo cruciale compreso tra il XII e il XIV secolo, focalizzando l'attenzione sull'evoluzione dei dibattiti storiografici e mettendone in evidenza le principali questioni (ad esempio le ipotesi sulle origini del comune e sul passaggio dal comune alla signoria, il dibattito sui ceti dirigenti cittadini – origine «feudale» o mercantile –, le problematiche relative all'economia – distinzione fra i concetti di artigianato e manifattura accentrata o disseminata), anche attraverso puntuali riscontri documentari. Un lavoro, dunque, che, pur nella sintesi, non rimane superficiale ed asettico, ma sa calarsi efficacemente nella realtà del mondo medioevale.

I secoli presi in esame rappresentano il momento di più straordinaria espansione del fenomeno urbano nella Penisola, perché caratterizzati dall'accelerazione della crescita demografica ed economica e dall'affermazione di nuove forme di potere (i comuni nel Centro-Nord e la monarchia nel Mezzogiorno), fino al rallentamento dello sviluppo e al crollo demografico di metà Trecento (culminato nella pestilenza del 1348), con la parallela trasformazione degli apparati di governo nella maggior parte delle città.

Il libro è diviso in tre parti, la prima dedicata alla demografia e all'economia, che costituiscono il motore trainante di tutte le trasformazioni politiche e sociali caratterizzanti la storia delle città italiane; la seconda alla vita politica e alle strutture della società; la terza al differente sviluppo delle città dell'Italia meridionale.

Nella prima parte (*Il dinamismo demografico ed economico*) emerge il dibattito sulle cause che determinarono la crescita della popolazione tra X e XIV secolo nelle aree urbane soprattutto, e quello sulla «crisi» del '300, considerata ormai dalla storiografia come momento di riconversione piuttosto

che di stagnazione (pur con la necessità di valutare di volta in volta i singoli contesti demografici ed economici cittadini evitando le generalizzazioni). Tra il XII e il XIII secolo le città assunsero un nuovo volto, vennero ampliate le cinte murarie per accogliere la popolazione sempre più numerosa e per proteggere i sempre più complessi, delicati e costosi impianti industriali che via via venivano creati e che, grazie soprattutto all'applicazione dell'energia idraulica, potevano essere adattati a svariate esigenze produttive (dai magli per la lavorazione dei metalli alle folle per i tessuti di lana, alle cartiere, ai mulini da seta). Le realtà urbane di questi secoli furono infatti fulcro di consumi, scambi e commerci, ma anche di produzioni manifatturiere il cui numero e le cui dimensioni crebbero vertiginosamente a partire dal XII secolo, orientandosi sia verso le esigenze dei mercati locali sia anche, sempre di più, verso l'esportazione. Nelle città del Centro-Nord le innovazioni industriali, commerciali e bancarie favorirono un aumento produttivo tale da permettere alle loro economie di raggiungere, tra il XIII ed il XV secolo, livelli di sviluppo paragonabili solo a quelli del XX secolo.

L'analisi delle pratiche mercantili e bancarie dei principali centri commerciali italiani (Venezia, Pisa, Genova, ma anche Asti, Piacenza, Siena e Firenze), la geografia e la tipologia delle produzioni urbane (settore tessile, edilizia, concia del cuoio, lavorazione dei metalli e produzione cartaria), e l'organizzazione del lavoro, costituiscono i tre nuclei principali su cui è costruita questa sezione, nella quale vengono sintetizzati con estrema chiarezza i principali problemi e dibattiti della storiografia economica medievale. Per quanto riguarda i circuiti e gli scambi commerciali, vengono messe, ad esempio, in evidenza le tesi più recenti, volte a sfatare l'idea tradizionale secondo cui gli scambi con l'Oriente fra XIII e XIV secolo si sarebbero basati soprattutto sull'importazione in Europa di spezie e seterie e sull'esportazione di merci voluminose di minor valore, come i drappi di lana e gli oggetti metallici prodotti in Occidente. Le spezie ci furono sicuramente, ma in quantità limitata: dall'Oriente giungevano anche altre merci come pietre preziose e perle, e persino vetro, sapone e carta. Mentre nelle esportazioni verso il vicino e l'estremo Oriente rivestirono una notevole importanza, con i tessuti in lana e in cotone, anche i prodotti alimentari (grano, sale, olio, vino, frutta secca), il materiale tintorio e le materie prime (lana, seta, cotone, pelli, metalli). Accanto ai circuiti del commercio internazionale, vengono presi in considerazione quelli circoscritti all'ambito regionale (entro i quali venivano capillarmente ridistribuiti i prodotti importati) ed i «centri minori», come San Gimignano (che nel 1332 poteva vantare almeno 60 imprese commerciali), ricostruendo così, in modo vivace ed estremamente incisivo, le linee fondamentali di un mercato fatto di differenti livelli tesi a mescolarsi e ad integrarsi fra loro.

Un altro degli argomenti affrontati è costituito dall'analisi delle forme societarie (dalla commenda al contratto di assicurazione) e delle tecniche commerciali (dalla lettera di cambio alla partita doppia, ai manuali per l'insegna-



mento delle pratiche di mercatura), analisi non solo teorica ma calata nella realtà dell'epoca attraverso esempi concreti, basati su un'ampia casistica di studi e di fonti documentarie.

Ancora attraverso l'efficace utilizzo di studi specialistici e di fonti cronachistiche e documentarie di prima mano, vengono sviluppati i temi della produzione urbana (in particolare il settore tessile, costituito principalmente dalla lavorazione di lana, seta e cotone, ma anche le manifatture del cuoio, delle pelli, dei metalli e del vetro, l'edilizia, i cantieri navali) e dell'organizzazione del lavoro. Al centro del capitolo sul tessile va segnalata l'innovativa teoria secondo cui in molti casi fu l'imitazione dei prodotti di successo provenienti da altre regioni (in particolare nella Firenze trecentesca l'imitazione dei tessuti di lana delle Fiandre e del Brabante), anziché la migrazione delle maestranze, alla base dello sviluppo di una produzione su grande scala.

Le pagine dedicate all'organizzazione del lavoro si soffermano sui modelli elaborati dagli storici dell'economia, basati sulla distinzione tra produzione domestica (volta a soddisfare le esigenze di autoconsumo del nucleo familiare in ambito rurale, senza contatti con l'economia di mercato), artigianato (caratterizzato, secondo alcuni storici, dalla proprietà della materia prima e dei mezzi di produzione, secondo altri dal possesso di adeguate competenze tecniche), manifattura accentrata (lavoro salariato nella bottega dell'imprenditore) e manifattura disseminata (a domicilio o nel laboratorio artigiano, coordinata dal mercante imprenditore che forniva la materia prima o il semilavorato e remunerava coloro che lavoravano per lui). Il problema dell'origine delle corporazioni e il loro ruolo nella società urbana, il lavoro femminile e l'apprendistato, caratterizzato da una «mutazione genetica», a partire dalla metà del '200, da rapporto basato sull'insegnamento a rapporto in cui diviene centrale il ruolo produttivo del discepolo, assimilabile a quello di un salariato, costituiscono gli ulteriori temi trattati.

L'intenso fervore di manifatture e commerci che animava le città della Penisola aveva naturalmente reclamato fin dal suo inizio strutture politiche adeguate che favorissero e proteggessero lo sviluppo commerciale e industriale. Era stato così che, nelle realtà urbane del Centro-Nord soprattutto, nel momento in cui la lotta per le investiture (metà sec. XI) aveva momentaneamente distolto dalle città l'interesse dei due massimi poteri – il Papato e l'Impero –, i *cives* riuniti inizialmente intorno al vescovo avevano assunto progressivamente in prima persona quelle incombenze di carattere amministrativo, fiscale e giurisdizionale che già esercitavano in passato per incarico vescovile. E questo appunto era stato il momento della nascita del Comune (fine sec. XI-inizio sec. XII), il momento cioè in cui i ceti dirigenti cittadini, costituiti sia dalla nobiltà delle campagne inurbata, sia anche e soprattutto da commercianti, cambiavalute, giudici e notai, messo da parte il vescovo, cercarono di ottenere direttamente dall'Impero (con risultati diversi a seconda della città) la sanzione di quelle prerogative che già di fatto esercitavano. In questa evoluzione istituzionale ricoprirono un ruolo determinante i notai che,

in quanto funzionari nominati direttamente dall'Impero, si ponevano come garanti del diritto e tutori della *fides publica* e della legalità in qualsiasi tipo di transazione che riguardasse i privati cittadini. Per questo motivo in alcune città (come Bologna) i notai entrarono a far parte della pubblica amministrazione comunale, di cui nel '200 costituirono il nerbo.

I centri urbani, dunque, rappresentarono delle isole di diritto pubblico in un universo, quello delle campagne, che si andava per così dire «privatizzando» con la trasmissione divenuta sempre più frequentemente ereditaria, e la patrimonializzazione dei diritti fiscali e giurisdizionali detenuti da conti e marchesi signori del contado, finché l'espansione del comune sul territorio circostante non avocò alle magistrature cittadine anche la giurisdizione sul contado (naturalmente con esiti molto diversi a seconda delle città, e a Firenze al massimo grado).

La seconda parte del volume (*La società urbana nell'Italia comunale*), dopo aver definito le caratteristiche essenziali delle città italiane e la loro peculiarità rispetto a quelle d'Oltralpe (qualità, ampiezza e pienezza del dominio sul territorio circostante), evidenziando la forte urbanizzazione del territorio della Penisola rispetto al resto dell'Europa, le tappe fondamentali della formazione del comune e il ruolo essenziale delle figura vescovile, prende in considerazione le istituzioni politiche, le strutture sociali, i quadri religiosi e culturali. Vengono così analizzate le problematiche istituzionali e politiche, a partire dal dibattito sull'origine del Comune (non organismo di rottura ma naturale prosecuzione delle forme politiche precedenti) e del rapporto tra i *cives* ed il vescovo, alle questioni relative ai suoi ceti dirigenti (vassalli vescovili ma anche, se non soprattutto, mercanti, giudici e notai), al suo sviluppo istituzionale, al problema della legittimazione giuridica del nuovo organismo politico e di conseguenza del suo rapporto con l'Impero, a quello dell'espansione e del controllo giurisdizionale sul territorio circostante (non conquista ma strategia laboriosa e sottile di accordi con i signori e le comunità rurali), ai conflitti interni (dovuti, secondo le tesi più recenti, alla difficoltà crescente del regime comunale di conciliare due tipi di economia, l'uno fondato sulla guerra e l'altro sul mercato e la produzione di beni di consumo), che portarono progressivamente all'avvento della fase «popolare» e poi di quella «podestarile», ed infine alla signoria. Concludono la seconda parte del libro i capitoli dedicati alle strutture sociali (legami di parentela, lignaggio, consorzeria, vicinato, confraternite, società di giovani) e ai quadri religiosi e culturali.

La terza ed ultima sezione (*Le città dei Regni*) è dedicata alle differenze a livello politico, istituzionale ed economico tra le città del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno (pur con l'attenuazione di una contrapposizione eccessiva tra questi due modelli, messa in evidenza dalla storiografia più recente), alla peculiarità dell'urbanizzazione nell'Italia meridionale e all'atteggiamento di Federico II e poi di Manfredi e degli Angioini nei confronti delle città del Regno di Sicilia. Se non si può negare la divaricazione fra i

destini delle città del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno, non si può neppure parlare di una contrapposizione radicale ed assoluta. La storiografia più recente riconosce infatti che anche nell'Italia meridionale le città rivestivano un ruolo tutt'altro che trascurabile, accanto alla corona e alla feudalità, arrivando talvolta persino alla formazione di organismi comunali «more Lombardiae et Tusciae». Fu soprattutto sotto il regno di Manfredi (1250-1266) e poi con quello immediatamente successivo di Carlo d'Angiò (1266-1285), che le realtà urbane del Mezzogiorno furono valorizzate ed ottennero un'autonomia amministrativa che non avrebbero mai più avuto nei secoli a venire. Se la visione delle città dell'Italia meridionale come «paradigma imperfetto» del modello costituito dalle realtà urbane del Centro-Nord appare ormai ampiamente superata, sarebbe auspicabile invece in futuro – suggeriscono gli autori – un approfondimento del confronto fra le città del Sud italiano e quelle di Francia, Germania e della Penisola Iberica, cosa che permetterebbe di raffrontare il rapporto tra città e monarchia nel Mezzogiorno con la varietà e la complessità di rapporti stabilitisi fra le comunità urbane e l'autorità centrale nelle monarchie europee.

Chiudono il libro alcune belle pagine dedicate alla Napoli angioina quale centro culturale ed artistico tra i principali della Penisola, città in cui si formò Giovanni Boccaccio e in cui Francesco Petrarca sostenne l'esame poetico per essere incoronato in Campidoglio, e allo straordinario programma edilizio iniziato da Carlo I e proseguito dai suoi successori, che abbellì la città di splendidi palazzi.

Fondamentale la bibliografia tematica che spazia dall'economia alla politica, alla demografia; bibliografia tanto più preziosa in quanto comprende non soltanto opere di carattere generale ma anche contributi specifici apparsi in pubblicazioni periodiche, atti di convegni o volumi miscelanei.

Questo volume, di piccolo formato ma densissimo di concetti, sintesi tematiche e storiografiche, spunti ed esempi concreti, costituisce dunque un ausilio di primaria importanza ed un punto di partenza irrinunciabile per chi voglia organizzare tematicamente e sinteticamente la svariata e spesso eccessivamente prolissa e dispersiva letteratura sulle città italiane medioevali.

MARIA PAOLA ZANOBONI

*Francesco Saverio Nitti, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Napoli, 5-7 giugno 2008*, a cura di F. Barbagallo e P. Barucci, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2011, pp. 517.

Il volume, curato da Francesco Barbagallo e Piero Barucci – e inserito nella Collana *Economisti meridionali* –, raccoglie gli atti del Convegno nazionale di Studi su Francesco Saverio Nitti, tenutosi a Napoli tra il 5 e il 7 giugno 2008 presso la sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. I con-

tributi sui numerosi aspetti dell'attività di Nitti – come uomo di stato, politico, intellettuale, economista, ma anche editorialista, editore di riviste, parlamentare, esule, costituente – sono stati suddivisi in quattro sezioni: *Il politico e lo statista*, *Lo sviluppo economico e il Mezzogiorno*, *L'economista*, *Fra politica ed economia*.

Nitti rappresenta una delle figure più complesse e di più ardua valutazione fra i protagonisti della nostra storia unitaria. L'esauriente biografia che gli ha dedicato Francesco Barbagallo – punto di partenza fondamentale per chi si occupa di questo personaggio e del suo tempo – ed i risultati conseguiti in una recente ripresa di studi, permettono di coglierne appieno la ricchezza dei motivi, la contraddittorietà dei contributi, la grande capacità innovativa delle proposte.

Molti sono gli economisti che hanno scritto pagine luminose sull'economia del Mezzogiorno, e non pochi quelli che hanno disvelato una radicata passione politica: ma la caratteristica che rende Nitti un caso a sé nella storia della cultura economica e politica italiana è la sua grande capacità di pensare «concretamente», cercando di evitare ogni forma di dogmatismo, in anni in cui erano invece comuni le distinzioni ideal-politiche. La sua idea che la politica economica debba tener conto della realtà e delle circostanze storicamente determinate – attraverso strumenti di intervento idonei a conseguire gli esiti desiderati – rappresenta un elemento di grande attualità e destinato a durare, sul cui modello, secondo Barucci, si è edificata molta parte dell'Italia contemporanea: Nitti ci lascia un'ampia eredità a cui attingere, sia che si vogliano creare originali forme di intervento statale, sia che si voglia ridisegnare l'intero panorama economico dell'Italia meridionale.

L'esordio di Nitti in Parlamento è nel 1904 tra le file dell'eterogeneo gruppo radicale d'opposizione: la sua formazione positivista lo rende disponibile allo sperimentalismo, alla prudente scelta «caso per caso» tra liberismo e protezionismo. Non è un teorico dello statalismo, ma sostiene la tesi di uno Stato regolatore del mercato e della crescita economica: non è anti-giolittiano per principio, ma anzi – come messo in evidenza nel saggio di G. Barone, *Nitti deputato e ministro* – pensa che lo statista piemontese possa rendere possibile l'attuazione di vaste riforme nell'ambito di una democrazia radicale. La sua attività politica si concentra nella cornice dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dell'agricoltura meridionale: il suo meridionalismo si sposta dai problemi legati all'industrializzazione di Napoli allo studio delle aree più svantaggiate del paese. Quando nel 1911 entra a far parte del governo Giolitti come ministro dell'Agricoltura, industria e commercio, è di fatto il primo meridionalista ad assumere un incarico di governo: per il deputato di Muro Lucano è l'occasione concreta per applicare i provvedimenti caldeggiati nell'Inchiesta e passare dalla teoria alla pratica. Rispetto al vecchio meridionalismo, Nitti è capace di produrre soluzioni operative ai guasti provocati dall'arretratezza, attraverso una strategia di trasformazione fondata sull'asse energia elettrica-bonifica-irrigazione.

La lucida analisi di G. Sabbatucci sull'ultima fase di Nitti al potere (*Al governo e alla conferenza della pace*) mette in luce le motivazioni dell'insuccesso del suo governo (1919-20) e le questioni che rimasero irrisolte: il Parlamento reso ingovernabile anche dalla riforma proporzionale voluta da Nitti, una conflittualità politica e sociale esasperata, il contenzioso adriatico ancora aperto, le difficoltà nei rapporti con gli alleati, un'inflazione severa, una situazione finanziaria ai limiti del collasso. A questo si aggiunge un mancato rilancio del ruolo internazionale dell'Italia, nonostante l'intensa attività di politica estera di Nitti che, per la sua posizione critica nei confronti dei trattati di pace, è anche uno dei massimi esponenti del «revisionismo democratico» su Versailles. Fallisce insieme al suo governo – la cui composizione vecchia e sbilanciata a destra concentrava in Nitti l'unico «indirizzo riformistico e riformatore» – quello che sarebbe potuto essere il tentativo più avanzato della classe dirigente liberale di trovare soluzioni innovative alla crisi del dopoguerra: un fallimento amaro e deludente – secondo Sabbatucci – proprio considerando le indubbie qualità di Nitti.

Durante il suo esilio ventennale, Nitti rappresenta una sorta di eminenza grigia dell'antifascismo italiano all'estero, pur senza far parte ufficialmente della Concentrazione antifascista: egli conduce un'analisi dinamica del fascismo di quegli anni, supportato nelle sue idee dalla fede nella libertà e nella democrazia, attraverso un impegno politico accentuatamente individualistico. Gli interventi di S. Fedele (*L'esilio e la critica della Resistenza*) e di F. Festa (*A proposito dell'emigrazione politica in Francia fra le due guerre: l'antifascismo di Francesco Saverio Nitti*) ci mostrano un periodo ricco di motivi di interesse per chi voglia indagare la vita degli antifascisti all'estero, ma pochi elementi di partecipazione da parte di Nitti alla politica economica italiana. Il suo individualismo borghese gli porterà non poche difficoltà a comprendere i problemi delle nuove società di massa, e la segregazione da parte tedesca tra il '43 e il '45 gli impedisce di conoscere le tumultuose vicende italiane di quel periodo: non ha la possibilità di comprendere la Resistenza e quel processo di rottura fra Italia e fascismo condotto attraverso la lotta di liberazione.

Tra i vari saggi che affrontano l'approccio nittiano ai problemi dello sviluppo economico e del Mezzogiorno, l'intervento di D. Fausto ripercorre i vari punti della politica economica nittiana (*Nitti, l'intervento pubblico e la finanza pubblica*). Pur partendo da un riferimento importante come Giustino Fortunato, Nitti non è assimilabile ai meridionalisti conservatori: egli considera la questione meridionale un problema di natura nazionale e non regionale, che pertanto richiede una politica economica di industrializzazione sostenuta dallo Stato. Partendo dall'idea che il Sud sia stato oggettivamente sfavorito dall'unificazione nazionale – con un drenaggio di capitali dal Sud al Nord dovuto alla politica governativa postunitaria – Nitti attribuisce allo Stato un'azione compensatrice degli squilibri. Pur muovendosi nel contesto dello Stato liberale, con questa concezione dell'intervento statale, egli si di-

scosta dai canoni del liberismo ortodosso. Non assimilabile ai liberisti, ma neppure agli statalisti – in quanto promotore di un intervento pubblico non assoluto e incondizionato, ma articolato e legato alla soluzione dei problemi concreti – Nitti è un positivista pragmatico, che si ispira in parte al materialismo storico di Achille Loria (S. Perri, *Il giovane Nitti economista e le idee di Achille Loria: positivismo, materialismo storico e ruolo delle riforme*): egli guarda con senso realistico alle capacità di sviluppo del sistema capitalistico, specie attraverso l'industrializzazione. Un'indicazione di politica economica inconsueta che assegna all'industria idroelettrica un ruolo centrale per la trasformazione e la rinascita del Mezzogiorno (G. Bruno, *La costruzione dell'industria elettrica nel Mezzogiorno*, e P. Totaro, *L'autonomia imperfetta dell'Ente Autonomo Volturno*): lontano dal determinismo geografico e dal pessimismo del maestro Fortunato, Nitti individua nella nuova forma di energia le condizioni per una crescita della produzione industriale a Napoli e, di conseguenza, in tutto il Mezzogiorno.

Secondo E. Zagari (*Il meridionalismo di Nitti e il problema di Napoli*), questa programmazione dall'alto mostra, con grande lungimiranza, che la questione meridionale è un problema che per ampiezza e gravità minaccia la convivenza civile dell'intera nazione: una visione lontana dalla cultura economica prevalente nel periodo e la cui attuazione appariva non realistica, considerando le capacità gestionali della classe dirigente di quegli anni. Una contraddizione riscontrabile nel pensiero stesso di Nitti che, se da un lato con le sue proposte «industrialistiche» elabora una vera e propria teoria dello sviluppo, nello stesso tempo considera un serio ostacolo proprio il carattere della classe politica e parlamentare italiana (A. Pitzalis, *Francesco Saverio Nitti (1900-1905): un economista alla «conquista della forza»*).

La questione meridionale viene da Nitti sviscerata nei suoi paradigmi più vari: la depressione economica e quella civile, l'isolamento fisico e culturale – quest'ultimo solo temperato dall'apporto di uomini della cultura umanistica e delle scienze che tengono alto il prestigio culturale del Mezzogiorno anche fuori dei confini nazionali. Se da un lato Nitti ritiene fondamentale agire sulla raccolta e sull'uso sistematico delle acque, sulla sistemazione dei terreni disestati attraverso il rimboschimento, sull'utilizzo delle rimesse degli emigrati per rinnovare paesi e città, dall'altro egli considera altrettanto necessario risanare gli enti locali attraverso politiche finanziarie e fiscali nazionali, mettendo in campo l'azione delle istituzioni locali congiuntamente a quella dello Stato per affrontare la piaga dell'analfabetismo, garantendo l'istruzione per tutti, la riqualificazione dell'insegnamento superiore ed universitario (S. Zoppi, *Nitti e i «qualchecosisti»*). Nitti possiede una vasta conoscenza delle realtà economiche e politiche francesi, inglesi, tedesche, statunitensi: gli è ben chiaro che un paese industrializzato non possa prescindere dalla diffusione di scuole tecniche di qualità, di università ben organizzate, di una classe dirigente pubblica e privata capace di trasformare le corrotte amministrazioni comunali in centri di propulsione della vita civile e del progresso.

È all'interno di questo panorama che si snoda la profonda e sotterranea differenza tra crescita e sviluppo: mentre la prima infatti riguarda soprattutto il valore ed il lievitare del prodotto interno lordo e gli altri aspetti ad esso connessi, il secondo tocca il lato sociale della crescita economica e dell'espansione commerciale. Ciò che Nitti vuole evitare è una crescita senza sviluppo: le carenze materiali del Sud, le strutture pubbliche oppressive che derivano dall'uniformità legislativa, lo sfruttamento materiale e finanziario meridionale, sono indice di disagio e di mancato sviluppo sociale – nonostante, anche per la svolta protezionistica del 1887, si punti alla crescita economica dell'industrializzazione. Una soluzione può venire, secondo Nitti, da principi fondativi democratici – come il suffragio universale, il miglioramento delle condizioni delle classi sociali produttive, il progresso assistenziale, la nascita di una cultura nazionale con finalità eurocentriche (S. Drago, *Dalla periferia al centro. Mezzogiorno, Europa e sviluppo nella prospettiva etica del pensiero economico di F.S. Nitti*).

Per Nitti lo Stato deve promuovere tutto ciò che possa giovare allo sviluppo della produzione: oltre all'industrializzazione, esso deve assumere servizi di utilità generale, aumentando così la spesa pubblica, e, per far fronte al notevole fabbisogno di mezzi finanziari, reputa opportuna una revisione del sistema tributario tenendo conto della «funzione sociale» dell'imposta. Un'interpretazione della finanza pubblica che si rifà alla teoria della «finanza sociale» di Wagner – uno dei massimi esponenti dei cosiddetti «socialisti della cattedra» – che elaborò la «legge della crescente espansione del settore pubblico». Il saggio di A. Dell'Orefice (*Nitti, il programma di sviluppo e i suoi effetti sull'economia*) mostra appunto la peculiarità della storia dell'intervento pubblico in Italia che, sostenuto dalle proposte maturate nell'ambito dei riformisti sociali, inizia a farsi strada, per risolvere i problemi legati alla crescita dell'economia, proprio negli anni post-unitari, in cui è imperante la dottrina liberale.

Negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, emerge un altro importante aspetto della politica di intervento nittiana, legato alle relazioni fra sistema industriale e mondo finanziario: definire gli ambiti di esplicazione tra finanza pubblica e finanza privata, attraverso la difesa del risparmio, la specializzazione del credito, la regolazione di alcuni aspetti del capitalismo bancario. Punto di partenza di questa vera e propria riforma del credito è la costituzione dell'INA, che rappresenta anche l'inizio della feconda collaborazione fra Nitti e Alberto Beneduce: nel suo intervento (*Nitti, Beneduce e il problema della regolazione del capitalismo italiano*) P. Frascani mostra come Nitti riesca a vivere da protagonista tutta la fase della spinta riformatrice del giolittismo fino a fronteggiare i gravissimi problemi dell'economia di guerra, attraverso una regolamentazione del mercato finanziario in funzione delle esigenze di riconversione e modernizzazione dell'economia. Nel dopoguerra la collaborazione Nitti-Beneduce si consolida, condizionando la successiva evoluzione dei rapporti tra funzioni pubbliche e impresa pri-

vata: le competenze strategiche di Nitti, frutto ormai di una lunga riflessione sul rapporto tra Stato, industria e mercato, valorizzate dalle grandi capacità operative di Beneduce, portano a compimento quel disegno politico-istituzionale attraverso la creazione dei cosiddetti «Enti Beneduce» (il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, l'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità, l'Istituto di Credito Navale), dell'Istituto Mobiliare Italiano e dell'Istituto di Riconversione Industriale.

Nei difficili anni della ricostruzione post-bellica, insieme al fallimento del suo governo, Nitti assiste anche al crollo della Banca Italiana di Sconto, di cui era stato promotore nel 1898 (S. La Francesca, *Nitti, la Banca Italiana di Sconto e il sistema creditizio*): la crisi economica del 1921 travolge insieme strutture industriali e strutture bancarie – eccessivamente esposte verso le imprese coinvolte nelle forniture belliche –, mentre le contrastanti direzioni politiche dei governi Nitti e Giolitti mostrano una comune debolezza. Sono anni in cui un capitalismo senza regole conosce una crisi generalizzata: le esasperate conflittualità e le commistioni fra potere politico e potere economico compromettono la tenuta del sistema democratico.

Tornando alla formazione teorica e al ruolo di Nitti economista, molti interventi di questo convegno mettono in luce come la sua attenzione nei riguardi della situazione concreta del paese lo spinga a superare lo Stato liberale ottocentesco, con un'idea di uno Stato nuovo a cui affidare compiti e competenze nuove, ponendosi così in una singolare posizione di piena autonomia. Nel programma della «Riforma sociale» – la rivista di economia in cui Nitti porta avanti le sue idee –, non viene menzionata l'economia teorica, ma piuttosto messa in risalto la fiducia che la scienza, applicata alla politica, possa aprire una fase di riforme, ponendo le basi per una classe dirigente moderna, capace di indirizzare una società capitalistica borghese, nutrita di una cultura positiva. Nitti si è formato sui classici del liberalismo inglese, ma la sua posizione teorica si caratterizza per un riesame critico delle idee liberali, che lo porta a rifiutare il legame tra liberalismo politico ed economico: guardando con ammirazione ai mutamenti in atto nei paesi più progrediti, tra cui la stessa Inghilterra – di cui egli apprezza il pragmatismo della legislazione sociale –, si convince sempre più che la crescente complessità della vita economica e sociale richieda un maggiore intervento dello Stato (G. Bianchi, *Anglofilia e germanofilia nella «Riforma Sociale» di Francesco Saverio Nitti*). E se I. Magnani (*La «Riforma sociale» nella formazione di Nitti economista*) lo pone distante sia dai liberisti, sia dagli storicisti, cui peraltro è più vicino – ma con in più una concretezza che lo spinge a mettere in atto come politico la visione della scienza economica da lui professata –, anche L. Costabile e V. Gambardella, nell'articolata disamina della sua carriera accademica (*La vita accademica di Francesco Saverio Nitti*), giungono alla conclusione che, con il suo continuo oscillare tra socialismo e individualismo, egli si tenga lontano dalla visione della società sostenuta dagli economisti puri.



D'altronde, anche il suo riformismo non può coincidere con quello socialista, se non per breve tempo e giocando su non pochi equivoci: come sostenuto da P. Favilli (*Riformismo e socialismo*), Nitti ha un'idea generica ed elementare di socialismo e non dispone di una teoria critica del capitalismo, così come non ha un rapporto organico con il movimento operaio. Il riformismo nittiano diviene una linea di governo che poco ha a che fare con quello di matrice socialista che nasce con l'utilizzazione di strumenti marxiani – il suo incontro con le idee di Marx è stato di superficie e inappagante (P. Bini-F. Cattabrin, *Francesco Saverio Nitti e la ricostruzione economica nel secondo dopoguerra (1945-1953)*) – per quanto possa esserci talvolta una coincidenza su singoli punti del suo programma. La teoria della crescita economica nittiana, di chiaro stampo riformistico, si fonda su una politica di alti salari, democrazia economica, riforme sociali ed un efficiente intervento pubblico capace di dare concretezza alle scelte economiche e di attivare flussi di risparmio anche dall'estero: un'impostazione che è alla base delle politiche del lavoro nell'Italia di inizio Novecento ma che – come evidenziato da G. Forges Davanzati (*L'economia degli alti salari: Nitti e gli economisti napoletani di fine Ottocento e inizi Novecento*) – viene pressoché definitivamente ignorata dalla duplice influenza che l'economia neoclassica e l'economia keynesiana esercitano dopo la stagione corporativista.

SERENA POTTITO